

NASCITA DI UN'ORIENTALISTA: L'INVERNO IN EGITTO DI VIRGINIA VACCA DE BOSIS (1910-1911)

di Catia Papa

Al battesimo del Novecento la prospettiva di un viaggio di piacere o formativo al di là dei confini italiani non rientrava nell'orizzonte di larga parte delle giovani dei ceti medi e medio-alti. Come nel passato le italiane si spostavano soprattutto per necessità, percorrendo le vie dell'emigrazione transalpina o d'oltreoceano. Anche i paesi del Nord Africa conoscevano flussi di emigrazione temporanea femminile, sollecitati dalle occasioni di lavoro offerte dalle “colonie” italiane radicate specialmente in Egitto e in Tunisia. A percorrere il Mediterraneo, attraverso gli spazi di influenza coloniale francese e inglese o le frontiere dell'Impero ottomano, erano domestiche, balie, istitutrici, religiose.¹ Il “grande viaggio” in Oriente o in Africa, sino alla “primigenia” colonia italiana d'Eritrea, era comunque in larga parte appannaggio delle donne e nobildonne maritate con professionisti, militari e diplomatici che si muovevano al seguito del coniuge. Alcune vantavano qualche forma di attivismo nel movimento per l'emancipazione delle donne, ma nell'agenda delle prime femministe l'ipotesi di un viaggio coincideva essenzialmente con uno dei tanti congressi internazionali femminili convocati nelle capitali europee.² Il desiderio e soprattutto la possibilità di viaggiare per conoscere altri mondi, sull'esempio di alcune note viaggiatrici europee, non erano affatto comuni e le attiviste femministe – come la maggioranza delle giovani italiane – viaggiavano soprattutto con la mente, leggendo articoli, resoconti, interviste e novelle sulle riviste femminili e illustrate. Il racconto delle *Altre non occidentali*, in particolare delle “schiave orientali”, aveva corroborato la nuova consapevolezza femminile dell'ineludibile concorso delle donne al progresso nazionale. Sino alla conquista della Libia nel 1911-1912, tuttavia, lo spazio e la funzione imperiali dell'Italia erano stati troppo ridotti per costituire un'effettiva opportunità per le italiane di ridefinire i confini di genere partecipando più o meno consapevolmente al potere coloniale.³ La visione orientalista femminista avvalorava la

¹ P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 213-236; su queste e altre figure di donne in viaggio: D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999; M.L. Silvestre, A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; R. Mazzei (a cura di), *Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo*, Firenze, Le Lettere, 2009.

² Com'è noto la stessa nascita del Consiglio nazionale delle donne fu il prodotto di un attivismo femminista transnazionale; non è questa la sede per ripercorre una letteratura ormai consistente, mi limito a ricordare: L. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997; O. Janz, D. Schönplflug (eds.), *Gender History in a Transnational Perspective: Biographies, Networks, Gender Orders*, New York, Berghahn Books, 2014.

³ Il riferimento è in particolare al femminismo liberale britannico: A. Burton, *Burdens of History: British Feminists, Indian Women and Imperial Culture 1865-1915*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1994. Per il caso italiano: C. Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1815)*, Roma, Viella, 2009. Tranne casi eccezionali, le ricerche sul ruolo e l'esperienza delle italiane nel contesto coloniale prendono avvio proprio dalla conquista libica concentrandosi sul periodo fascista: C. Lombardi-Diop,

narrazione occidentale di una scala ascendente di civiltà nella quale però la collocazione e relativa missione dell'Italia – e delle italiane – erano tutt'altro che scontate. L'orientalismo femminista perse la sua innocenza proprio al cospetto della guerra d'aggressione coloniale alla Libia. In quello stesso tornante storico la giovane Virginia De Bosis intraprendeva il viaggio in Egitto che l'avrebbe resa una delle più accreditate orientaliste del Novecento italiano.

Un profilo

Virginia De Bosis aveva diciannove anni quando si imbarcò per l'Egitto come ragazza alla pari della famiglia di David Santillana, amico intimo del padre Adolfo De Bosis e noto studioso di diritto islamico chiamato a insegnare all'Università del Cairo.⁴ Era il primo dicembre del 1910 e il viaggio in Egitto le si offrì come un'avventura insolita e insperata in attesa di capire quale orientamento avrebbe dato alla sua vita. Virginia disponeva di molte risorse: aveva ricevuto una formazione classica e respirato l'atmosfera intellettuale dei circoli artistici e letterari del padre; era inoltre perfettamente bilingue, giacché la madre – Lilian Vernon – era figlia di un pastore metodista statunitense trasferitosi in Italia nel 1871. Anche Lilian era appassionata di poesia e letteratura e Virginia doveva a lei quella libertà di movimento che la condusse in Egitto. La giovane d'altronde non avrebbe viaggiato sola, ma inserita in un contesto familiare affidabile e protetto. Si trattava comunque di una concessione che marcava la differenza tra i modelli educativi anglosassoni, in particolare in tema di mobilità femminile, e quelli all'epoca proposti alle italiane dei ceti medi e medio-alti.⁵ Virginia, da parte sua, non aveva alcuna fretta di sposarsi e non programmava neanche di iscriversi all'Università. Nessuna delle molteplici declinazioni della “donna nuova” fruibili dalle ragazze della sua età pareva corrisponderele, né l'ideale della moglie e madre consapevole del ruolo sociale della maternità, né la figura della laureata in cerca di una professione e tanto meno il modello della femminista votata alla causa dei diritti. L'educazione familiare e la formazione intellettuale sembravano averla messa al riparo tanto da timori di “minorità” femminile quanto da preoccupazioni di “riscatto” femminile. Nella percezione che aveva di se stessa il genere era un fattore senz'altro determinante, ma lo era di

Madre della nazione: una donna italiana nell'Eritrea coloniale, in S. Matteo, S. Bellucci (a cura di), *Africa Italia*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1999; C. Lombardi-Diop, *Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa*, in R. Ben-Ghiat, M. Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 145-154; C. Ghezzi, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003; F. Ciancio, *L'Africa delle italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, Cliopress, 2004, pp. 351-369; B. Spadaro, *Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo*, «Contemporanea», XIII, 2010, 1, pp. 27-52; B. Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze, Le Monnier, 2013; F. De Pasquale, «Sentinelle avanzate della patria lontana». *Gli insegnanti in Libia in epoca coloniale (1911-43)*, in G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone e M. Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare*, Roma, Carocci, 2013, pp. 117-130; F. De Pasquale, *Civilizzare le civilizzatrici*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di) *Quel che resta dell'Impero: la cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 169-190.

⁴ La gran parte delle notizie su Virginia e il suo viaggio in Egitto sono tratte dal carteggio che intrattenne con parenti e amici dal momento dell'imbarco al suo ritorno; ho potuto consultare molte delle sue lettere per gentile concessione del figlio Roberto Vacca e della nipote Hilary J. Rogers, che le custodisce nell'archivio privato di famiglia a Cardiff (UK). L'epistolario contiene molte ripetizioni, ho scelto quindi di prediligere l'indicazione delle lettere da cui sono tratte le citazioni testuali.

⁵ Sulle regole di comportamento imposte alle ragazze dei ceti medi in Italia, l'ormai classico: M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, in particolare p. 98.

più la cultura se acquisita in forma libera e disinteressata, intesa cioè come veicolo e contrassegno di un perfezionamento individuale che nell'olimpico delle lettere poteva anche oltrepassare i confini di genere. Nel mondo di Virginia parevano dunque precipitare costumi moderni e antiche visioni elitarie che contrastavano con il culto della prestazione caratteristico della modernità occidentale. Significativamente, scrivendo alla madre dall'Egitto, la giovane si sarebbe definita «antimoderna».⁶ Nei quattro mesi che trascorse al Cairo, sino alla fine del marzo 1911, Virginia si innamorò dell'Egitto e della cultura musulmana, concedendosi all'esotismo tanto più scandagliava la propria identità di giovane donna colta occidentale. Al suo ritorno in Italia scelse infine di iscriversi all'Università, divenendo un'esponente della scuola orientalistica romana.⁷ Non intraprese tuttavia la carriera universitaria. A trent'anni si sposò con il matematico e sinologo Giovanni Vacca e nel corso del ventennio fascista – come della prima età repubblicana – continuò a coltivare autonomamente i propri interessi scientifici e letterari.

Il Cairo

Il soggiorno di Virginia in Egitto fu accompagnato da un'intesa attività di scrittura. Appena arrivata al Cairo cominciò a redigere lettere prevalentemente alla madre ma anche ad altri parenti e amici di famiglia, in particolare allo scultore statunitense Moses Ezekiel, che la giovane considerava alla stregua di uno zio. I Santillana erano scesi in una comoda pensione del quartiere europeo di Ezbekija, nel centro cittadino. La pensione dava lavoro a giovani arabi – o meglio “barberini”, come li chiamava alternativamente Virginia, nubiani migrati dalla regione tra Sudan ed Egitto. Le sue prime lettere dal Cairo contenevano una descrizione dettagliata delle loro fattezze, degli abiti, dell'andatura «a testa bassa», che la giovane paragonava a quella di un «animale ostinato» ma che denotava anche serietà.⁸ Con questi giovani, nei mesi a seguire, Virginia avrebbe messo alla prova i rudimenti di arabo che andava acquisendo, divertendosi a impressionarli con la propria capacità e volontà di imparare la lingua. Le giornate al Cairo avevano preso sin dal principio un andamento regolare. Virginia si alzava abbastanza presto la mattina per preparare e accompagnare Giorgio Santillana alla scuola tedesca annessa al consolato. In città era considerato un istituto modello e per questa ragione il padre lo aveva scelto per il figlio. Il resto della mattinata la trascorrevano a leggere e ricamare oppure a fare commissioni assieme alla moglie di Santillana, Emilia Maggiorani. A mezzogiorno tornava a prendere Giorgio concedendosi alle curiosità della passeggiata. Le prime impressioni ricevute e restituite della città ricadevano nel regime del pittoresco, dominato con sapienza e arguzia. Il suo sguardo era caduto innanzitutto sulle donne, che non le pareva corrispondessero allo stereotipo della bellezza e dello «splendore» orientali.⁹ Normalmente in strada si vedevano soltanto quelle del basso popolo, «brutte, in mussolina nera, un velo nero in testa che trascina per terra, braccialetti d'argento ai polsi e alle caviglie».¹⁰ Le signore invece uscivano in carrozza e le si poteva incontrare unicamente nei negozi. Anche loro vestivano di nero, però con abiti di marca europea, e a differenza delle donne del popolo avevano il volto velato, «con un piccolo pezzo quasi trasparente di seta

⁶ Lettera alla madre del marzo 1911.

⁷ Un profilo biografico in S. Sautto, *Virginia Vacca de Bosis. Una figlia d'arte*, in A. Spina (a cura di), *Orientalisti italiani e aspetti dell'orientalismo in Italia*, Benevento, Labrys, 2013, pp. 158-168.

⁸ Lettera alla madre del 6 dicembre 1910.

⁹ Lettera a Ezekiel (in originale in inglese) del 10 dicembre 1910.

¹⁰ Lettera alla madre del 13 dicembre 1910.

bianca».¹¹ All'apparenza erano molto modeste nell'abbigliamento, ma si diceva che fossero assai più eleganti nel chiuso delle loro case. Quanto ai bambini dei ceti popolari erano i padri a «portarli a spasso» e il ritratto che ne offriva Virginia si affidava a una significativa associazione di qualità e colori: «sono sporchi, bruni, non belli, con gli occhi molto neri».¹² Altrettanto colorita, ma divertita, la prima istantanea di un quartiere arabo: «Strade strettissime, fangose, piccole case basse, gran folla, ai crocevia gruppi di arabi seduti a terra intorno a un gran piatto di stufato; bambini, polli, vicoletti ciechi, un vero labirinto». Prevedendo forse una preoccupazione materna per queste sue passeggiate cittadine, Virginia aveva prontamente aggiunto nelle sue prime lettere un commento indicativo di quello sguardo spregiudicatamente elitario che avrebbe nutrito la sua passione per l'Oriente. Tanto nei quartieri europei quanto in quelli arabi le donne potevano infatti «andare per strada sole anche più serenamente che a Napoli, che è meglio di Roma. Gli europei sono pochi e seri, gli arabi non guardano neppure». A deluderla e irritarla, semmai, era stata la visita alle Piramidi, devastate dall'incipiente industria del turismo più di quanto «il tempo, i barbari e i barberini» non fossero riusciti a fare.¹³ Meglio dunque rifugiarsi al Mosky, il quartiere arabo punteggiato da moschee meravigliose e botteghe variopinte, tra cui quella di «un tipo fine di libraio erudito, come ce ne sono molti, circondato da tre mura strettissime di libri ben rilegati, che parla con un gruppo di studiosi sullo scalino o in piedi presso la porta, tutti seri, bruni, intonati all'ambiente e fra loro». Il peso di una civiltà secolare, intrecciata ma diversa dall'europea, sembrava avvalorare la frequente allusione di Virginia alla “serietà” dei caratteri umani sotto il cielo del Cairo.

Il circolo di orientalisti italiani

David Santillana aveva avuto l'incarico di insegnare storia delle dottrine filosofiche all'Università del Cairo su suggerimento di Ignazio Guidi, capofila degli orientalisti romani e primo professore italiano a ricoprire una cattedra nell'ateneo appena costituito. La comunità italiana in Egitto era già molto ampia e radicata quando l'Italia, al principio del Novecento, aveva cominciato a perseguire una politica di penetrazione culturale nel paese, investendo innanzitutto nel progetto della nuova università egiziana, sorta nel 1908 su iniziativa privata ma col sostegno decisivo del principe Ahmad Fuad, che ne era diventato rettore.¹⁴ Nel 1910 figuravano nel corpo docente italiano anche Carlo Alfonso Nallino e Gerardo Meloni. La biblioteca universitaria era stata affidata a Vincenzo Fago, bibliotecario a Roma e cultore di arte araba, che era infine diventato una sorta di segretario del principe rettore. Nallino e Meloni risiedevano nella stessa pensione di Santillana e a metà dicembre arrivò anche il giovane Giorgio Levi della Vida. Virginia ebbe modo di conoscerli bene, condividendo con loro la tavola dei pasti, e non si sottrasse al piacere di offrirne dei ritratti personali, a cominciare da Santillana, forse troppo serio e rapito dal lavoro nel confronto con la tranquillità serena di Nallino o l'esuberanza di Meloni. Levi della Vida era giunto al Cairo per un soggiorno di studio e avrebbe avuto una docenza all'Università l'anno successivo. Virginia

¹¹ Lettera a Ezekiel del 10 dicembre 1910.

¹² Lettera alla madre del 13 dicembre 1910.

¹³ Lettera alla madre del 19 dicembre 1910, anche per la citazione successiva.

¹⁴ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente “C.A. Nallino”, 1997; la presenza italiana in Egitto è stata oggetto di molte attenzioni, per un profilo della colonia rinvio a R. H. Rainero, L. Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo 1882-1922*, Settimo milanese, Marzorati, 1991; M. Petricoli, *La comunità italiana in Egitto*, in F. Però, P. Vascotto (a cura di), *Le rotte di Alexandria*, Trieste, EUT, 2011, pp. 21-42.

lo descriveva come un ragazzo intelligente, affidabile e timido, con il quale non entrò subito in confidenza benché si scambiassero consigli di letture: lui le prestò testi di Giovanni Pascoli – che Virginia non amava – mentre lei gli consigliò Omar Khayyam, il poeta e matematico persiano che il giovane studioso ancora non conosceva.¹⁵ Le lettere di Virginia lasciavano trapelare l'orgoglio di appartenere, seppure indirettamente, a questo circolo di orientalisti. I professori italiani dell'Università del Cairo – scriveva a Ezekiel – godevano di una stima e considerazione sicuramente superiori a quelle riservate agli altri docenti europei.¹⁶ Un passaggio in cui emergeva un certo autocompiacimento nazionale, leggibile anche nell'insistito riferimento alla diffusione dell'italiano al Cairo, maggiore del francese e tanto più dell'inglese, che lei usava correntemente anche nelle lettere ma che in Egitto rappresentava la lingua del dominatore coloniale. La nazionalità tuttavia, per una ragazza che come lei incarnava diverse culture, era un requisito gerarchicamente dipendente dallo status sociale e soprattutto intellettuale, dal possesso cioè di vaste e approfondite conoscenze su una pluralità di mondi e civiltà. Virginia escludeva l'eventualità di un percorso formalizzato di studi, ma non poteva non approfittare della situazione eccezionale in cui si trovava per mettersi a studiare l'arabo, mentre continuava la sua peregrinazione tra autori diversi, aprendosi ai classici francesi – Pascal, Corneille, Racine, Chateaubriand – leggendo Tolstoj e naturalmente la storia dell'Egitto del francese Gaston Maspéro. Personalmente portava in dote una buona conoscenza della letteratura inglese, ma le conversazioni a tavola con i suoi commensali erano culturalmente molto impegnative: «Alla nostra tavola sono talmente istruiti – confessava tra ironia e soggezione – sanno almeno sette lingue ognuno». I pasti erano accompagnati da «discussioni interminabili» di filosofia, teologia, filologia o giurisprudenza. Poteva capitare che i commensali si impegnassero su note questioni morali poste da Voltaire, dividendosi tra chi avrebbe fatto cadere la testa di un mandarino in Cina per soddisfare un proprio desiderio e chi lo riteneva inaccettabile. Le discussioni vennero anche regolamentate, pena una multa di mezza piastra egiziana, escludendo certi argomenti o espressioni divenute intercalari: in fondo – chiosava Virginia – alcuni di questi orientalisti erano ancora dei ragazzi. Ma con un'alta considerazione di se stessi, che il più anziano Santillana incoraggiava anche ai danni di altri italiani, come il bibliotecario Vincenzo Fago e la moglie Clelia Golfarelli.

Donne nuove tra Italia ed Egitto

Virginia ed Emilia Santillana andarono a visitare l'Università e la sua biblioteca pochi giorni dopo l'arrivo al Cairo. Tanto il bibliotecario quanto la moglie nutrivano ambizioni intellettuali e avevano cercato di ottenere una docenza nell'Ateneo egiziano. Vincenzo Fago aveva avanzato la sua candidatura in vista dell'inaugurazione, dovendo in breve accontentarsi della responsabilità della biblioteca. Inizialmente era partito da solo, lasciando la moglie a Roma. Clelia Golfarelli era traduttrice e insegnante di francese e nella primavera del 1908 era intervenuta sul tema delle scuole professionali femminili al primo congresso del Consiglio nazionale delle donne italiane.¹⁷ L'anno successivo, nel marzo 1909, la neonata Università cairota aveva aperto le sue porte alla prima di una serie di conferenze organizzata da Huda Shaarawi – la futura leader del movimento femminista egiziano – grazie all'intermediazione

¹⁵ Lettera alla madre dell'11 gennaio 1911.

¹⁶ Lettera a Ezekiel dell'11 febbraio 1911, anche per le citazioni seguenti.

¹⁷ Le notizie biografiche su Clelia Golfarelli Fago sono tratte da E. Angella, *Per lo studio dell'Oltremare nel movimento emancipazionista italiano: il caso di Clelia Golfarelli*, tesi di laurea magistrale, a.a. 2013-2014.

della principessa Ain al-Hayat.¹⁸ Tra Otto e Novecento anche in Egitto era infatti emersa la “questione femminile”, un tassello delle narrative nazionali sull'identità e modernità egiziana ampiamente misurate sui costumi familiari e lo stile delle relazioni tra i sessi nella cultura islamica.¹⁹ Nell'ambito dell'Università aveva quindi preso forma il progetto di istituire una Sezione femminile e nel maggio 1909 Clelia si era candidata proprio alla cattedra di cultura femminile, con il beneplacito del Ministero degli Affari Esteri italiano, favorevole all'idea che un simile insegnamento fosse svolto da una connazionale. Anche la proposta di Clelia era però naufragata e all'avvio della Sezione, nell'autunno del 1910, la cattedra ambita da Golfarelli era tenuta dalla francese Couvreur, mentre Nabawiyah Musa – altra esponente del primo femminismo egiziano – era chiamata a svolgere lezioni sul ruolo della donna musulmana nei secoli.²⁰ In quello stesso autunno Clelia si era comunque trasferita in Egitto, dividendosi tra un corso sperimentale femminile presso le Regie scuole tecniche italiane, affidate alla direzione del Comitato locale della Società Dante Alighieri,²¹ e il lavoro in biblioteca a fianco del marito. Qui Virginia aveva conosciuto entrambi, ricavandone un'impressione non proprio positiva. Il bibliotecario si era infatti guadagnato l'appellativo di «camorrista» perché lasciava che la moglie svolgesse tutto il suo lavoro.²² Clelia le era sembrata invece una donna amichevole ed espansiva, ma senza tatto e trascurata. Per prima cosa i due coniugi avevano mostrato a Virginia un libro con dedica del padre e Fago aveva regalato a Emilia Santillana il suo volume sulla storia dell'arte araba – scritto, aggiungeva Virginia, senza sapere l'arabo.²³ Erano quindi seguiti inviti a teatro, che la giovane aveva lasciato cadere «per far piacere» ai Santillana, «perché non vogliamo legarci con loro».²⁴ In realtà il suo rapporto con Clelia era andato progressivamente intensificandosi sino a diventare assiduo e Virginia perorò presso la madre il progetto dell'amica di trasformare il suo corso sperimentale nel primo nucleo di una vera e propria scuola per bambine italiane al Cairo. Lilian Vernon avrebbe dovuto agevolarlo e affrettarne i tempi parlandone con la dirigenza della Dante Alighieri e coinvolgendo nell'auspicata inaugurazione qualche importante letterata italiana.²⁵ Nel frattempo, Clelia proponeva alle sue giovani allieve un corso sulla donna attraverso i secoli e Virginia andò a sentire la lezione sulle donne egiziane, trovandola un po' monotona ma ben scritta.²⁶ Personalmente non aveva alcun interesse per i temi e le pratiche dell'emancipazionismo femminile, così almeno confessava alla madre commentando un suo impegno in quel Consiglio nazionale delle donne che in forme diverse coinvolgeva sia

¹⁸ H. Shaarawi, *Harem Years. The Memoirs of an Egyptian Feminist*, translated and introduced by M. Badran, New York, The Feminist Press, 1986, pp. 92-94.

¹⁹ L. Pollard, *Nurturing the Nation. The Family Politics of Modernizing, Colonizing, and Liberating Egypt, 1805-1923*, Berkeley, University of California Press, 2005; sul tema anche C. Papa, *Storie universali di famiglia: donne e nazione e fra Italia e Vicino Oriente*, «Studi storici», LIX, 2018, 4, pp. 1055-1077.

²⁰ M. Badran, *Feminists, Islam, and Nation. Gender and the Making of Modern Egypt*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 52-56. Sugli esordi del femminismo in Egitto v. anche: B. Baron, *The Women's Awakening in Egypt. Culture, Society, and the Press*, New Haven, Yale University Press, 1994 e, in Italia, gli studi di Lucia Sorbera tra cui ricordo: *Gli esordi del femminismo egiziano tra XIX e XX secolo*, «Genesis», VI, 2007, 2, pp. 115-136.

²¹ P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società “Dante Alighieri”*, Roma, Bonacci, 1995, p. 51; sugli istituti italiani al Cairo in questa fase: A. Bardinet, *Le scuole italiane al Cairo: fattore d'identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915)*, «Altreitalie», 2011, 42, pp. 81-93.

²² Lettera alla madre del 15 dicembre 1910.

²³ Lettera alla madre del 19 dicembre 1910.

²⁴ Lettera alla madre dell'11 gennaio 1911.

²⁵ Lettera alla madre del 17 febbraio 1911.

²⁶ Lettera alla madre del 4 marzo 1911.

Clelia sia Emilia.²⁷ E pur conoscendo il “risveglio” culturale di una élite di donne egiziane, Virginia sembrava piuttosto indulgere a immagini orientaliste sulla condizione delle musulmane funzionali al suo percorso di ricerca attraverso i modelli di femminilità occidentali.

Scene da un matrimonio

Virginia si recava spesso all'Università, in particolare in biblioteca, dove si tratteneva a leggere e studiare. Al principio del nuovo anno era andata a sentire con Emilia una lezione di Meloni – perché Santillana non le voleva in aula – e le due donne avevano anche programmato di assistere a una lettura della Couvreur.²⁸ I «corsi per signore» dell'Ateneo cairota l'avevano d'altronde incuriosita sin dai primi giorni di dicembre, quando aveva già valutato la possibilità di seguirli.²⁹ Nei mesi successivi ebbe senz'altro modo di conoscere le attività assistenziali ed educative promosse dai circoli di donne altolocate, egiziane ed europee, a beneficio delle “sorelle” dei ceti popolari.³⁰ Nei suoi scritti tuttavia non c'era traccia di queste iniziative, né nelle lettere alla madre, prevalentemente descrittive, né nelle lettere a Ezekiel, in cui Virginia adottava un registro più autoriflessivo, con un tono lieve e ironico che liberava l'immaginazione. E nell'immaginario di Virginia la “donna musulmana” doveva incarnare quell'alterità orientale che le permetteva di fantasticare su improbabili fughe dall'ideale della moglie borghese tanto quanto dal modello della donna emancipata. Proprio mentre si trovava al Cairo Virginia era stata raggiunta dalla notizia di una possibile proposta di matrimonio, accogliendola con un elegante ma deciso rifiuto: «al matrimonio non penso – scriveva a Ezekiel – mi secca».³¹ Con l'amico di famiglia ammetteva apertamente di non sapere «what to do with myself», escludendo ogni opportunità riservata a una giovane della sua collocazione sociale, non solo il matrimonio o la laurea, bensì anche la carriera letteraria, perché giudicava la scrittura un impiego «inutile e volgare». Le rimaneva un dignitoso futuro da «zitella» votata alla famiglia oppure – come aggiungeva scherzosamente in una lettera successiva – poteva rimanere a vivere al Cairo, ma non nella città degli europei bensì nei quartieri arabi. Avrebbe sposato un correttore di bozze e insegnante di arabo classico che frequentava la bottega di libraio in cui si servivano Meloni e Levi della Vida. Per la verità non lo conosceva ancora, ne aveva solo sentito parlare, ma la fantasia correva veloce:

Ha una cinquantina d'anni, quattro figli e cerca moglie (credo ne abbia avute una ventina, fra morte e divorziate). [...] Pensa che bella cosa! Vivrò dietro una musharabia, girerò le moschee, porterò l'abito nero e il velo bianco sotto gli occhi, nonché i cinque braccialetti d'oro e la collana. Vivrò di caffè, sigarette e licenze, imparerò l'arabo per aiutare Mahmud nel suo commercio e sarò un modello di obbedienza, come sono stata finora! Mi verrai a trovare (come parente Mahmud permetterà), avrò gli occhi segnati al Kohl (è un precetto religioso e una

²⁷ Lettera alla madre del 5 febbraio 1910. Emilia Maggiorani Santillana figurava tra le patronesse dell'Unione per il bene, associazione filantropica interconfessionale nata nel 1894, e quindi tra le collaboratrici della Federazione romana delle opere di attività femminile: R. Fossati, *L'impegno sociale dell'Unione per il bene*, in S. Bartoloni (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 313-336.

²⁸ Lettera a Ezekiel del 3 gennaio 1911.

²⁹ Lettera a Ezekiel del 20 dicembre 1910.

³⁰ Ne scriveva per le lettrici italiane la sua nuova amica al Cairo: Alma d'Aurora [Clelia Golfarelli Fago], *Per l'Opera Mohammed Ali*, «Vita femminile italiana», 1911, 6, pp. 632-640.

³¹ Lettera a Ezekiel del 17 gennaio 1911, anche per le citazioni successive.

misura vanitosa) sarò ingrassata, ti presenterò i 4 figliastri (uno fa il sarto, l'altro corregge bozze come il padre) e dovrai riconoscere che Mahmud vale un marito europeo. Se poi mi divorziasse (niente di più facile, basta dirlo davanti a due testimoni anche in stato di ubriachezza ed è fatta. Questo per il marito, s'intende!) allora torno e scrivo un libro.³²

Naturalmente si trattava di un gioco erudito, a cui però si concesse più volte, cercando il sorriso del lettore mentre restituiva scene seducenti di placida domesticità orientale. Così al principio di marzo, in vista di una partenza che lei avrebbe rinviato: «Credo proprio che sposerò Mahmud! Ha un'altra moglie più vecchia che si occuperà della casa; mi troverà deliziosamente contemplativa e indolente, mi vorrà bene senza far della psicologia, *and he will be proud* di una moglie che parla *taliani, inglizi e françaoni*. Lui non parla che l'arabo, quindi mi lascerà leggere quel che voglio».³³

Velo e calzoni

Nei suoi mesi in Egitto Virginia partecipò alla vita sociale degli ambienti altolocati europei, frequentando in particolare i connazionali che si ritrovavano nei salotti, a teatro o nelle sale del Risotto, l'esclusivo circolo italiano al Cairo. I balli al Risotto costituivano importanti eventi mondani e al principio di marzo Virginia prese parte al ricevimento in onore degli ufficiali della San Marco alla presenza del principe Fuad. In questa come in altre occasioni la sua toilette fu curata nel dettaglio e altrettanto minuziosamente descritta nelle lettere. Eppure anche rispetto alla moda femminile Virginia sembrava irrisolta, dichiarando infine di prediligere il modello cairota adocchiato nelle strade del Cairo: «se potessi vestirmi come voglio sceglierei la moda egiziana: è fine, seria e semplice».³⁴ La moda femminile, d'altronde, rispecchiava valori e modelli sociali su cui evidentemente Virginia si stava interrogando, avendo a mente non tanto l'Oriente quanto l'Occidente. Sempre scrivendo a Ezekiel alla metà di febbraio aveva affrontato la questione del velo, domandandogli se lo approvava. Da parte sua lo trovava estremamente elegante e addirittura invidiabile:

Sono in cerca di un cappello di paglia. Approvi il velo? Qui non se ne può fare a meno. Tornerò velata come una Sith (femmina di Sidi, signora) anzi rimpiango che le europee non abbiano messo anche loro l'usanza del velo, come un complimento allo squisito rispetto che hanno gli arabi per le donne – lo avrei adottato con entusiasmo.³⁵

Il cappello lo aveva poi trovato, adattandogli un velo bianco che «fa un grande effetto», come scriveva alla madre aggiungendo: «Che sensazione nuova e piacevole guardare l'umanità da dietro un velo! Non lo abbandonerò più».³⁶ Casualmente negli stessi giorni – o forse no, vista la consonanza di argomento – il vecchio amico di famiglia le chiedeva cosa ne pensasse della nuova moda occidentale dei pantaloni femminili, provocando una reazione quasi sprezzante:

Anche tu parli della moda dei calzoni? Forse temi mi tenti? Lasciamo questi discorsi che occupano gli imbecilli della nostra parte del mondo, la *jupe culotte* è una necessità del bisogno

³² Lettera a Ezekiel del 28 febbraio 1911.

³³ Lettera a Ezekiel del 7 marzo 1911.

³⁴ Lettera a Ezekiel del 7 marzo 1911.

³⁵ Lettera a Ezekiel del 22 febbraio 1911.

³⁶ Lettera alla madre del 1° marzo 1911.

che hanno alcuni di fare delle innocue pazzie ed altri di parlarne più o meno stupidamente. L'umanità meno evoluta ha bisogno di occuparsi di sciocchezze o di farne, come si ha bisogno di mangiare – ognuno si nutre come può.³⁷

Sin dai tempi di Mary Wortley Montagu, la nota viaggiatrice inglese nell'Oriente musulmano del primo Settecento, il velo islamico era stato associato *anche* a una diversa libertà femminile – di movimento o di sguardo come sembrava suggerire Virginia – che mal si conciliava con un'idea di libertà come ostentazione veicolata sia dalla donna in calzoncini sia dai suoi commentatori.³⁸ La reclusione maschile delle donne le risultava ovviamente incomprensibile e respingente. Scrivendo alla madre, e giocando ancora con l'idea del matrimonio con Mahmud, restituiva una fotografia comicamente inquietante del suo futuro di sposa orientale:

Le idee del mio sidi sono piuttosto rigide (sempre secondo Meloni, io non l'ho visto ancora). Dunque dice Mahmud che le donne possono uscire ogni tanto, ma come fanno ad Aleppo. Cioè molti mariti si mettono d'accordo e fissano il giorno, trovano un giardino tutto murato, le fanno entrare ed uno dei mariti le chiude a chiave (mi pare di vedere – diceva Meloni – il gesto che fece Mahmud di girare la chiave!).³⁹

Tutta la facezia del matrimonio orientale si basava sulle sue certezze di giovane donna occidentale, che in Oriente sentiva tuttavia di aver incontrato una diversa e più profonda spiritualità. Alcune pagine del suo carteggio appaiono come un'ispirata oleografia dell'Oriente musulmano, specialmente nelle impressioni delle moschee come la famosa Al-Azhar, con annessa Università. Virginia l'aveva ammirata da fuori, affacciandosi alle porte attraverso cui aveva intravisto i circoli di studenti seduti a terra nella penombra, mentre altri entravano

levandosi le scarpe, giovani, seri, timidi, carini come gazzelle. È una visione fantastica, come le mille e una notte, tutto l'Oriente sacro che studia nella moschea dove noi profani non dobbiamo entrare. Guardavo e adoravo, come trasportata in un altro mondo fuori del tempo e della vita che siamo abituati a conoscere, in un'atmosfera che bisognerebbe avere un'anima nuova per capire – nell'anno dell'Egira 1329 [1911].⁴⁰

A inizio marzo, saputa la data della partenza, confessava alla madre il dolore per l'allontanamento dalle moschee e la «ferma intenzione di non entrare più in San Pietro».⁴¹

Nazionalismi

³⁷ Lettera a Ezekiel del 7 marzo 1911.

³⁸ L. Rossi, *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografie*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 173-174; anche Cristina di Belgioioso (con l'aristocratica inglese altra figura paradigmatica dell'orientalismo femminile, v. B. Spakman, *Hygiene in the Harem: The Orientalism of Cristina di Belgioioso*, «MLN», CXXIV, 2009, 1, pp. 158-176) parla del velo associandolo a una libertà di movimento femminile che ricade tuttavia nel regime dell'immoralità delle élite ottomane: C. Belgioioso, *Vita intima e nomade in Oriente*, prefazione di G. Cusatelli, Como-Pavia, Ibis, 1993.

³⁹ Lettera alla madre del 1° marzo 1911.

⁴⁰ Lettera alla madre del 20 febbraio 1911.

⁴¹ Lettera alla madre del 1° marzo 1911.

Virginia lasciò il Cairo una manciata di mesi prima dell'aggressione coloniale dell'Italia alla Libia che suscitò forti reazioni negative anche in Egitto. Nel circolo di orientalisti italiani al Cairo la giovane aveva respirato una critica alla dominazione coloniale declinata però essenzialmente in chiave anti-britannica. Nel febbraio aveva assistito, dalle finestre del suo albergo, alla «grandiosa manifestazione nazionalista» che aveva attraversato la città nella terza ricorrenza della morte di Mustafa Kamil, il fondatore del Partito nazionale egiziano.⁴² Scrivendo a Ezekiel, Virginia descriveva la sapiente messa in scena della comunità nazionale desiderosa di emancipazione attraverso una coreografia del tutto simile a quelle già viste nelle manifestazioni patriottico-nazionaliste in Italia e altrove, con la lunga sfilata di studenti e studentesse, le bandiere, i fiori e i ritratti del morto. Nell'età di massima espansione dell'egemonia coloniale occidentale il nazionalismo, con le sue retoriche e i suoi rituali, stava divenendo un fenomeno globale. Anche al cospetto di una rappresentazione pubblica così efficace e solenne Virginia riportava però il giudizio degli orientalisti italiani sulla debolezza del movimento nazionalista egiziano, ricordando che Santillana aveva consigliato ai suoi studenti «di prendere per base la religione diventando buoni musulmani» per poi «cacciare» dall'Egitto sia i copti sia gli europei. L'intellettuale ebreo nato a Tunisi, poliglotta per nascita e formazione, teorico del carattere transculturale del diritto, per l'Egitto in lotta contro la dominazione inglese immaginava una torsione identitaria che probabilmente non avrebbe auspicato per l'Italia. Per ironia della storia, comunque, da lì a breve i primi ad abbandonare il Cairo sarebbero stati proprio i professori italiani anche a causa delle proteste anti-italiane generate dalla guerra italo-turca per la Libia. Tra gli orientalisti italiani Leone Caetani fu l'unico a far risuonare anche in Parlamento la sua condanna dell'aggressione alla Libia.⁴³ Nel complesso l'orientalistica nazionale si mise al servizio della politica coloniale italiana d'età liberale e fascista, nella presunzione di poterla indirizzare verso un corretto approccio al mondo islamico.⁴⁴ Virginia cominciò la sua formazione universitaria nel 1912, iscrivendosi – tra le prime in Italia assieme a Laura Vaglieri – alla Scuola orientale della Sapienza di Roma, creata nel 1903 e allora diretta da Guidi, affiancato tra gli altri da Celestino Schiaparelli e Giovanni Vacca – il futuro marito – e poi ancora da Santillana e Nallino.⁴⁵ Nel 1921 iniziò a scrivere su «Oriente moderno», la prestigiosa rivista dell'Istituto per l'Oriente di Roma appena fondata da Nallino. Anche Levi della Vida collaborò con la rivista e l'Istituto, declinando però responsabilità gestionali per non comprometersi col fascismo, sino al rifiuto di prestare giuramento al re e al regime nel 1931. Nello stesso anno Virginia perse il fratello Lauro nel corso del famoso volo di propaganda antifascista sul cielo di Roma, durante il quale lanciò volantini inneggianti alla libertà prima di inabissarsi in mare. Lei aveva trovato rifugio negli affetti familiari, nella letteratura e nei suoi studi orientalisti – un volume sull'India musulmana uscito nel 1941, un'antologia del Corano del 1943. Nell'immediato dopoguerra collaborò anche alla prima versione integrale dall'arabo delle *Mille e una notte* sotto la direzione di Francesco Gabrieli, chiudendo in qualche modo un ciclo di vita, tornando cioè su quelle celebri favole orientali che le avevano letto da bambina e che inevitabilmente aveva rievocato nelle sue lettere dall'Egitto.⁴⁶ Proprio all'Egitto, e in particolare al movimento

⁴² Lettera a Ezekiel dell'11 febbraio 1911, anche per le citazioni successive.

⁴³ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 60. Rinvio quindi a P. Ghione, V. Sagaria Rossi, *Leone Caetani: l'Oriente nella vita e nella storia*, in M.C. Misiti (a cura di), *Le mille e una cultura, scrittura e libri fra Oriente e Occidente*, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 121-140.

⁴⁴ Un quadro d'insieme in B. Soravia, *Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico italiano*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2004, pp. 271-286.

⁴⁵ Per l'elenco degli studenti immatricolati nel 1912-13 e degli insegnamenti impartiti: Regia Università degli Studi di Roma, *Annuario per l'anno scolastico 1913-1914*, Roma 1914.

⁴⁶ Oltre alla lettera già citata alla madre, anche la lettera a Ezekiel del 17 gennaio 1911.

femminista guidato da Huda Shaarawi, Virginia aveva dedicato alcuni suoi interventi su «Oriente moderno» tra anni Trenta e Quaranta. Nel 1932 anche Clelia Golfarelli aveva scritto di femminismo nel Vicino Oriente. Il movimento italiano era stato ormai silenziato e il diritto di voto, nell'Italia fascista, appariva come un residuo inattuale della storia. Tra le righe dell'articolo di Clelia poteva leggersi il cedimento di una parte del vecchio emancipazionismo alla retorica della modernità fascista, artefice di una civilizzazione imperiale rispettosa delle tradizioni culturali e familiari.⁴⁷ La Libia era stata appena “riconquistata” e la propaganda di regime a beneficio anche del mondo arabo proponeva una contrapposizione tra dignità e libertà femminile che avvalorava l'improbabile competizione con la Gran Bretagna.⁴⁸ Virginia aveva senz'altro condiviso il filo-arabismo dell'islamistica italiana che in larga parte aveva assecondato, più o meno attivamente, la politica mediorientale fascista.⁴⁹ Trattando del Congresso femminile pro Palestina del 1938, organizzato al Cairo da Sharaawi, non aveva risparmiato critiche alla politica britannica e tuttavia – a differenza di Clelia – non aveva neanche lasciato intendere che l'Italia fascista avesse qualcosa da insegnare alle donne arabe, musulmane e cristiane.⁵⁰ In questo come negli altri articoli non comparivano «oggetti orientalisti» – come lei stessa li definiva – e i suoi ritratti delle femministe arabe ne restituivano la fisionomia transculturale, tra lauree in qualche università occidentale, plurilinguismo, attivismo nazionale e internazionale. Virginia si spinse sino al cuore delle rappresentazioni orientaliste occidentali, sintetizzando a beneficio dei lettori italiani una conferenza di Sharaawi in cui la femminista egiziana riproponeva la teoria del patriarcato nei paesi arabi come prodotto d'importazione europea.⁵¹ Si trattava in particolare di una rilettura delle tradizioni antiche e recenti della “nazione egiziana” che aveva accompagnato il nazionalismo anticoloniale, sconfessando la retorica delle scale di civiltà e la visione maternalista della “sorellanza” universale.⁵² L'immagine della sorellanza non apparteneva al quadro concettuale di Virginia, che d'altronde non si sarebbe mai definita un'emancipata. Al principio degli anni Trenta aveva semmai registrato l'urgenza di un manuale di eloquenza privata – di cui aveva scritto una recensione fittizia – che potesse agevolare i rapporti familiari e tra i sessi nella transizione ormai in atto tra «famiglia patriarcale» e «disordinata»: «una prigione l'una, di cui si tentano disperatamente le inferriate e i catenacci, e l'altra un grazioso villino balneare coi vetri rotti e il tetto sfondato, da rendersi abitabile alla meglio per evitare che se ne scappino tutti».⁵³ In un suo ricordo degli anni Ottanta, al momento della morte, Gabrieli la definì una persona enigmatica,⁵⁴ come in effetti doveva apparirgli una donna che sembrava interpretare – a volte coscientemente – una complicata sceneggiatura a più voci: la ragazza che si abbandona alle nostalgie orientaliste del diverso; la giovane che si emancipa nel viaggio sconfinando dai territori della domesticità femminile; l'islamista raffinata ai

⁴⁷ Lilia Fago [Clelia Golfarelli Fago], *Fuori dall'harem*, «Luce Nova», III, 1932, 3, pp. 7-10.

⁴⁸ Cfr. B. Spadaro, *Una colonia italiana*, pp. 101-103.

⁴⁹ Soravia ricorda la collaborazione di Virginia, assieme ad altri esponenti della scuola orientalistica romana, alla rivista filo-fascista «Mondo arabo» creata nel 1940; non ho potuto prendere visione del periodico, ma la stessa autrice evidenzia la progressiva scomparsa di questa componente nel secondo anno di vita della rivista, quando diventò «un organo della propaganda di guerra» del fascismo: B. Soravia, *Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico in Italia*, p. 282.

⁵⁰ V. Vacca, *Unione Femminile Egiziana. La donna araba e la causa palestinese*, «Oriente moderno», XIX, 1939, 10, pp. 575-576.

⁵¹ V. Vacca, *Conferenza di Huda Sha'rawi sulla famiglia egiziana*, «Oriente moderno», XXII, 1942, 2, p. 80.

⁵² C. Papa, *Storie universali di famiglia*, in particolare pp. 1075-1076.

⁵³ *Eva e Orazio Quartara, Manuale di eloquenza privata e familiare, Viterbo, Tipografia editrice Abbacchiario, 1934*, in V. Vacca de Bosis, *Recensioni artificiali*, a cura di R. Vacca, www.printandread.com, p. 8.

⁵⁴ F. Gabrieli, *L'Arabia amica. La scomparsa di Virginia De Bosis*, «Il Messaggero», 7 settembre 1988.

marginii delle cure materne; l'intellettuale che finge che il patriarcato non esista benché ne conosca le fisionomie e ne riconosca le tensioni anche a dispetto della reazione fascista.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com